

La rivoluzione post-comunista in Russia e la genesi della democrazia rappresentativa*

Artemy Magun

Introduzione

Mentre molte nozioni della politica contemporanea derivano dalla prima modernità o addirittura dal Medio Evo e dall'Antichità, la composita definizione di "democrazia rappresentativa" è nata alla fine del diciottesimo secolo, durante la rivoluzione americana. Il sistema di democrazia rappresentativa è stato poi teorizzato e istituzionalizzato nel corso della rivoluzione francese. Curiosamente, nell'America settentrionale, fu Alexander Hamilton, nel 1777, ad avanzare per primo la definizione¹, lo stesso Hamilton che più tardi, nel *Federalist*, venne chiamato a limitare l'elemento democratico della repubblica. In Francia, Emmanuel Siéyès contribuì a modificare l'insegnamento di Rousseau e a trasferire la "volontà generale" al livello dei rappresentanti della nazione, rendendola quindi utilizzabile e tangibile. In Francia, durante l'antico regime esistevano già delle istituzioni rappresentative – gli Stati Generali convocati dal re stesso –, e l'obiettivo principale di Siéyès fu di dotarle di un'interpretazione democratica, unitaria e "nazionale".

"Democrazia rappresentativa" è, nel momento in cui nasce, un ossimoro. Rappresentanza, e in ogni caso la rappresentanza elettorale, è sempre stata considerata un'istituzione aristocratica. Rousseau la vide come una forma di governo "moderna", ossia medievale e feudale, legata all'istituzione degli stati (*estates*). La rappresentanza si riferiva o agli stati (anche in Locke) o – come in Hobbes o in Bossuet – all'incorporazione, nella figura del sovrano, sia di Dio che della società. Il modello di Siéyès, in cui i rappresen-

* Traduzione di Elena Antonetti.

¹ Cfr. A. PODLECH, *Repräsentation*, in *Geschichte Grundbegriffe*, Stuttgart 1984, vol. 5, pp. 509-550 (la citazione è a p. 525).

tanti degli stati stavano per diventare il potere costituente, che rappresentava la nazione sovrana, mescolava insieme i due significati (contraddittori) di rappresentanza. La formula ossimorica spinge lontano da sé entrambi i termini verso qualcos'altro – vale a dire, verso la contraddizione stessa che è perpetuata e può in ogni momento trasformarsi nella sua versione restaurativo-conservatrice o radical-utopistica. Inoltre, questa tensione tra le formule è, nei fatti, un segno dell'*evento* che va oltre il concetto ma che si apre alla sua contraddizione interna e determina la tendenza prevalente per un periodo.

In generale, si può argomentare che la democrazia rappresentativa come tale è una creazione di una *rivoluzione*. La rivoluzione è un punto in cui una società si volge contro se stessa, un momento del suo conflitto interno. Ma è anche la *piega* interna in cui la società aspira a costituire se stessa dal suo interno. La “re-” di *representation* è della stessa natura della “re-” di *revolution*: entrambe si riferiscono alla *piega* interna della società moderna che, nella sua struttura politica, si volge verso e contro se stessa². In questo contesto, la democrazia “rappresentativa” implica un’attitudine ambivalente verso la democrazia (diretta): qui, la politica democratica diviene sospettosa verso la democrazia. La democrazia rappresentativa può significare un restringimento di democrazia – come per Hamilton – o di democratizzazione della rappresentanza (fin qui fondata sugli stati) – come per Siéyès.

È stato a lungo notato che il compito della rivoluzione – l’auto-costituzione di uno Stato – era in sé contraddittorio. La rivoluzione per definizione è ambivalente e permette interpretazioni opposte. Chi ha il titolo per costituire un nuovo Stato, se ogni legittimazione può soltanto nascere con la costituzione? Chi è il soggetto – il popolo, la nazione – che ha costituito se stesso prima ancora di esistere del tutto³? Può il vecchio popolo costituire il nuovo, o il nuovo popolo potrebbe retrospettivamente ricreare le sue origini? Siéyès, scrivendo il suo *Che cos'è il terzo stato?* poco prima della rivoluzione francese, durante l’elezione degli Stati Generali, suggerisce di risolvere il problema distinguendo tra potere *costituente* e potere *costituito*. Il potere costituente non ha status o forma legale, ma si basa su un *fatto*. Il fatto è, in ogni caso, quello della rappresentanza.

² Cfr. J. L. NANCY, *La creazione del mondo o la mondializzazione* (2002), Torino 2003, pp. 110-112.

³ Cfr. H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione* (1963), Milano 1983, p. 210; J. DERRIDA, *Déclarations d'indépendance*, in *Otobiographies*, Paris 1984; B. HONIG, *Declarations of Independence: Arendt and Derrida on the Problem of Founding the Republic*, in APSR, vol. 85, 1, 1991, pp. 97-113.

Se i deputati del terzo stato giungono a Parigi da tutta la Francia, non è così importante a partire da quale ruolo siano eletti né quale status legittimo posseggano. Né quale sia la modalità attraverso la quale essi sono delegati, o i modi in cui si riuniscono o in cui deliberano – se non è possibile ignorare (e come potrebbe ignorarli la nazione che li delega?) che essi agiscono in nome di una delega straordinaria del popolo, che la loro volontà comune significherà (varrà per) la volontà generale della nazione⁴.

Sebbene in modo imperfetto, i delegati *rappresentano la nazione*, e non c'è nessun criterio formale da applicare in questo caso. La nazione è per definizione costituente e sovrana. Può dare una costituzione a una nuova repubblica, anche attraverso le poche persone che pretendono di rappresentarla. La rappresentanza non significa in questo caso sostituzione, o identità, ma significa il *fatto* della mera presenza dei deputati e l'*evento* attraverso il quale questi delegati presso il re diventano legislatori sovrani. Ogni enfasi sul fatto significa un desiderio di sopprimere la storia, di dimenticare il passato e di trattare il dato. C'è allora, paradossalmente, qualcosa di profondamente rivoluzionario nell'appello al *fatto* – fin qui *fatto* ha significato un fondamentale cambio di prospettiva, una possibilità di cosa sia stato precedentemente ritenuto impossibile (quindi, anche, l'ossimoro e i paradossi nel linguaggio rivoluzionario, che così trasmettono sorpresa). Invero, fu dimostrato che il reale termine “rivoluzione” in riferimento a un tumulto politico fu censurato, nel diciottesimo secolo, per la sua connotazione di *fatto compiuto*⁵. Il momento in cui Luigi XVI, nel suo ben conosciuto scambio col duca di Liancourt, ammise che gli eventi del 14 luglio erano una rivoluzione, stava effettivamente ammettendo che quegli avvenimenti erano *accaduti*.

Lasciatemi ora rivolgere ai fatti della rivoluzione anticomunista in Russia.

Qui, la democrazia rappresentativa fu stabilita non semplicemente come una copia del modello occidentale ma come risultato

⁴ E.-J. SIEYÈS, *Che cos'è il terzo stato?* (1789), ora in E.-J. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, Milano 1993, pp. 274-278. In modo analogo, M. NILSSON, *History of Greek Religion* (1948), New York 1964, p. 87, sottolinea che anche il rituale di purificazione ed espulsione delle cose spregevoli non assoggettate al sacrificio non richiede una “esecuzione ideale”. Questo atto è realmente costituente della società che afferma i suoi limiti attraverso di esso. Come tale, non può seguire una procedura rigida. Cfr. M. IAMPOLSKII, *Vozvrastchenie Levialfana*, Moscow 2004, p. 698.

⁵ I. RACHUM, “*Revolution*”: *The Entrance of a New World into Western Political Discourse*, New York - Oxford 1999.

di uno sviluppo rivoluzionario. Si può intuire – come svilupperò altrove – che la trasformazione postcomunista in Russia sia stata una *rivoluzione* non solo nel nome ma anche nell'essenza. Così, le sue conseguenze antropologiche – stagnazione, melancolia, apatia e lotta interna – ricordano da vicino la società durante la rivoluzione francese (1789-1799). Queste conseguenze si susseguono dalla prima *negativa* spinta di ogni rivoluzione – la spinta negativa che sopravvive a ciò che nega e che rivolge la società contro se stessa, dopo la sua vittoria sull'autorità assolutista trascendente. I recenti eventi in Russia rivolgono la nostra attenzione verso questa negatività della rivoluzione, particolarmente perché in questo caso la rivoluzione era quasi puramente negativa, interamente non produttiva.

Parlerò ora dello strano momento di questa rivoluzione – la trasformazione degli organi rappresentativi dei Soviet. Nella Russia degli anni Ottanta e Novanta, il *revival* delle istituzioni rivoluzionarie democratiche – i Soviet – giocò, in primo luogo, il ruolo del potere costituente per la creazione di un nuovo regime ma ben presto tutto ciò sfociò in un disastro che seppellì con sé la nuova democrazia rivoluzionaria russa. I redivivi Soviet divennero una via per rappresentare la *protesta* contro il regime comunista, un'istituzionalizzazione dell'energia negativa della società. Come tali, essi erano realmente democratici, ma, dopo la loro vittoria sul partito e un breve periodo di creatività politica, tornarono a essere un'espressione di protesta e resistenza, ora contro la politica del presidente russo e il suo governo. Un'analisi della loro breve storia è istruttiva, specialmente per l'attenzione che i consigli rivoluzionari o Soviet spesso hanno ricevuto come forma alternativa di rappresentanza democratica⁶.

Una breve storia dei Soviet in Russia

L'Unione Sovietica, com'è ampiamente risaputo, ha mantenuto l'istituzione dei consigli rivoluzionari, Soviet – pur avendo essi perso tutto il potere reale in favore del partito comunista fin dai primi anni Venti⁷. I Soviet dei deputati dei lavoratori sorsero per la prima volta nel 1905, durante la prima rivoluzione russa, sulla base dei comitati di sciopero, e spesso svolsero i compiti e le mansioni degli autogoverni locali. Sebbene i Soviet esprimessero certamente alcune radici della cultura comune della classe agricola rus-

⁶ Cfr. H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, cit., pp. 303-326.

⁷ Sulla storia dei Soviet durante l'(omonimo) periodo sovietico cfr. T. KORZHIKHINA, *Sovetskoe gosudarstvo i ego uchrezhdenia, Noiabr' 1917 - dekabr' 1991*, Mosca 1995.

sa⁸, almeno non meno importante risultò essere il rovesciamento rivoluzionario di una forma creata intenzionalmente dalla polizia di Mosca. Richard Wortman, nel suo *Scenarios of Power*, mostra come lo Stato zarista russo di proposito istituì i consigli dei lavoratori, come parte di un progetto per avvicinare lo zar al popolo e risolvere la questione sociale dall'alto.

Come scrive Wortman:

«Alla fine, la polizia iniziò a organizzare associazioni nelle fabbriche di Mosca. Furono istituite assemblee elettive distrettuali e un consiglio dei lavoratori (Soviet) per l'intera città di Mosca. Nei primi anni del ventesimo secolo l'esperimento si diffuse ad altre città. Così l'amministrazione dello zar, resistendo all'appello dei gruppi rivoluzionari emersi tra le fila del proletariato, rispose alle lamentele dei lavoratori e diede loro le prime lezioni di partecipazione politica»⁹.

Ovviamente questa politica era basata su una concezione corporativa della società, incarnata in ultima istanza nello zar – un modello simile a quello che motivava e sosteneva il concetto medievale di rappresentanza.

Nel febbraio del 1917, quando in Russia iniziò la nuova rivoluzione, i suoi leader decisero di riprodurre questi consigli o Soviet. I recentemente fondati Soviet dei deputati di lavoratori e soldati divennero un centro di potere alternativo a quello rappresentato dalla precedente *Duma* (il "Governo Provvisorio"). Dopo un periodo di doppio ruolo, il partito Bolscevico, che aveva ottenuto la maggioranza nei Soviet dei lavoratori e dei soldati, attuò un *colpo* contro il governo, per dare "Tutto il potere ai Soviet", secondo il suo slogan. Per un certo periodo sembrò a molti, inclusi i Bolscevichi, che i Soviet fossero una forma vitale di democrazia che sarebbe potuta divenire una base per un nuovo Stato dei lavoratori. I Soviet derivavano, in molti modi differenti, dal modello "parlamentare" regolare di rappresentanza. Diversamente dai parlamenti, tuttavia, essi erano pensati come portatori di "tutto" il potere – che, in termini tecnici (che però non erano usati), significava che essi erano *sovran*i. Allo stesso tempo, solo i deputati ai Soviet locali erano eletti direttamente. Questi Soviet inviavano poi i loro delegati ai Congressi dei Soviet a un livello più alto. Il sistema fu costruito come una sistema concatenato di deleghe, basato, nel suo fondamento, sulla democrazia diretta.. I Congressi dei Soviet non

⁸ Come suggerisce Alexander Skirda, nel suo *Vólnaya Rus': ot veche do sovetov*, (Gromada 2003). Questo testo, un'anarchica apologia dei Soviet, è ancora un ulteriore tentativo di costruire una continuità senza fine delle istituzioni politiche attraverso la storia russa..

⁹ R. WORTMAN, *Scenarios of power: myth and ceremony in Russian monarchy*, Princeton 2000, p. 370.

lavoravano in permanenza ma si riunivano alcune volte all'anno, mentre, nel resto del tempo, il potere supremo (non solo esecutivo) era assunto da un organo permanente formato da membri provenienti proprio dai Congressi dei Soviet (il comitato esecutivo, *ispolkom*). Tutte le votazioni erano palesi. I deputati (eccetto i membri dell'*ispolkom*) lavoravano nei Soviet in modo non professionale né permanente.

Chiaramente, tale istituzione risulta ora interessante non solo perché emerge spontaneamente e si fonda sulla parte attiva della popolazione, ma anche perché fornisce una continuità diffusa, e non gerarchica, nelle relazioni tra i deputati e il loro elettorato. La Arendt suggerisce che la ragione del loro fallimento risiederebbe nel coinvolgimento nell'amministrazione effettiva¹⁰. Comunque, ciò che più direttamente condannò i Soviet fu la loro debolezza organizzativa. L'irregolarità degli incontri, il carattere non professionale e il voto palese resero i Soviet facili al controllo e alla manipolazione, specialmente attraverso i loro piccoli ma permanenti *ispolkoms* (che avevano una duplice subordinazione, sia al Soviet sia al governo centrale del paese). Il "tutto il potere" ("*vsia vlast'*") accumulato nei Soviet fu usato dai Bolscevichi per stabilire gradualmente il pieno e supremo potere del loro stesso partito sottomettendo i Soviet alle norme di partito. Nel 1936, la costituzione di Stalin introdusse il voto segreto e il voto diretto per il "Soviet Supremo" dell'Urss. I Soviet venivano ora chiamati "Soviet del popolo lavoratore" (*Sovety trudyastchikhsya*), non dei deputati dei lavoratori, dei contadini e dei soldati, come avveniva prima. I Congressi dei Soviet furono aboliti. Ma questo passo nella direzione del "parlamentarismo" significava semplicemente che i Soviet avevano perso tutto il loro significato come organi di potere.

Ma, nel 1988, Michail Gorbaciov decise, nell'ambito di un programma più generale di democratizzazione del regime socialista, di far rivivere questa istituzione concedendo elezioni democratiche, con voti onestamente contati, forzando i veri detentori del potere, i segretari di partito, a correre in queste elezioni, e facendo rivivere il Congresso dei Deputati del popolo¹¹. Gorbaciov e i suoi sostenitori liberali fecero rivivere lo slogan del 1917 "Tutto il potere ai Soviet", sforzandosi, in primo luogo, di far rivivere l'energia di mobilitazione della Rivoluzione d'Ottobre, e, in secondo luogo, di rendere il sistema più vicino a quello occidentale, con il suo *rule of law* (*pravovoe gosudartvo*). Il medesimo slogan venne successiva-

¹⁰ H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, cit., p. 317.

¹¹ Sulla storia del quinquennio di *revival* dei Soviet, cfr. I. SHABLINSKIY, *Predely vlasti. Bor'ba za roissiskuiu konstituzionuiu reformu (1989-1995)*, Mosca 1997.

mente utilizzato come un'arma dai nuovi deputati filo-occidentali per sfidare il ruolo dello stesso Partito comunista.

Il nuovo sistema era chiaramente un tentativo di creare un Soviet analogo ai parlamenti occidentali. Comunque, mantenne in se stesso molte caratteristiche dei Soviet rivoluzionari, e successivamente senza potere: il vastissimo *Congresso*, raramente convocato e non professionale, il sistema misto di elezione per entrarvi (parte dei deputati erano scelti dalle "organizzazioni sociali"), l'elezione indiretta di un Soviet Supremo in sessione permanente, il mandato imperativo, o il diritto di "richiamare" i deputati (*otzyv*) e, cosa più importante, l'aspirazione alla pienezza dei poteri (di nuovo il motto di Lenin "tutto il potere ai Soviet" fatto rivivere da Gorbaciov). Tutte queste caratteristiche rendevano il nuovo Congresso un classico caso di *potere costituente*, difficilmente un organo parlamentare stabile. Ma, come gli eventi successivamente mostrarono, quest'organo costituente non avrebbe rinunciato facilmente al suo potere sovrano.

Ironicamente, il piano di Gorbaciov riuscì, in un certo senso, meglio di quanto egli avesse mai pensato. Il sistema dei Soviet divenne un canale per l'espressione della *rabbia* del popolo. Questa rabbia unì i deputati molti dei quali avrebbero altrimenti parlato dei problemi della propria regione, nella vecchia buona tradizione della rappresentanza per stati. Il Congresso, quindi, divenne realmente democratico e realmente rappresentativo della società, non soltanto rappresentando i suoi differenti gruppi ma aspirando a costituire la sua unità politica. La copertura televisiva del *Soviet Congress* provocò adunate di massa nei centri delle grandi città e la mobilitazione politica a tutti i livelli, in tutto il paese. Usando il sistema dei Soviet nella Repubblica Russa (riformata sulla base del modello sovietico) Boris Eltsin, l'oppositore riformista di Gorbaciov, alla fine ebbe successo nel raggiungere il potere e, dopo il fallito colpo di Stato del 1991, nel dissolvere l'Unione Sovietica e nello spodestare lo stesso Gorbaciov. In ogni caso, poco dopo questa vittoria, si sviluppò un conflitto tra Eltsin e il Congresso russo dei Soviet. Quest'ultimo aveva una grande autorità secondo la costituzione ("Tutto il potere!"), e la utilizzò per consolidare il proprio potere contro il presidente e contro le riforme politiche ed economiche che egli aveva propugnato, tentando invece di costruire una repubblica parlamentare e di spodestare il presidente. Nel 1993, si formò una situazione di "doppio ruolo", simile a quella che si era avuta tra i Soviet e il Governo provvisorio nel 1917. Il Soviet Supremo post-sovietico, e particolarmente il suo leader, Rouslan Khasboulatov, a volte si autodefiniva un "parlamento", ma altre volte enfatizzava il fatto di essere i "Soviet", ten-

tando di vivificare le radici profondamente nazionali di questa istituzione¹². Comunque, la linea generale del Congresso e del Soviet Supremo fu l'opposizione e la reazione alle politiche riformiste del presidente e del governo.

Eltsin e i suoi consiglieri attribuirono la responsabilità del conflitto alla struttura imperfetta dei Soviet – struttura ereditata dall'Unione Sovietica e non pienamente corrispondente al modello occidentale di democrazia. I media liberali filo-occidentali chiedevano la “desovietizzazione”, la svolta verso un sistema parlamentare “normale” e la separazione dei poteri – interpretando così i nuovi Soviet democratici come l'ultima trincea del “vecchio regime”. Dopo un fortissimo scontro tra Eltsin e il Congresso dei Soviet nel 1993, che terminò nella dissoluzione armata di quest'ultimo, la nuova costituzione fu accettata tramite un referendum tenutosi il 12 dicembre del 1993. Il sistema dei Soviet fu distrutto e sostituito col sistema parlamentare di tipo occidentale contemporaneo, dotato di un'autorità estremamente limitata. Ironicamente, il parlamento fu chiamato *Duma*, proprio come il “parlamento” privo di potere dei tempi dello zar e rovesciato dai rivoluzionari Soviet. Nella costituzione del 1993, furono soppresse molte caratteristiche del sistema dei Soviet, come la stessa istituzione del *Congresso*, lo status non-professionale della maggior parte dei deputati, l'opportunità, relativamente facile, di rimuovere un deputato che non avesse mantenuto le sue promesse. La nuova costituzione creava un parlamento professionale che era forse più efficiente nel fare le leggi ma più facilmente controllabile e corruttibile dall'amministrazione presidenziale e dal governo. Ben presto, nel 1994, l'amministrazione di Eltsin diede inizio alla guerra in Cecenia, regione in cui il regime militare separatista era sorto, in origine, dalla mobilitazione democratica e rivoluzionaria. Gli ulteriori sviluppi avutisi in Russia mostrarono il successo della subordinazione della *Duma* al presidente e la sua trasformazione in un organo burocratico e lobbistico.

La questione della “spontaneità”

Hannah Arendt, nel suo *On Revolution*, criticava il concetto classico di rappresentanza politica perché alienava e smobilitava il soggetto. Come esempio contrario, la Arendt portava il fenomeno dei consigli rivoluzionari che “spontaneamente” erano emersi in tutte le grandi rivoluzioni europee, in particolare durante la Rivoluzione Francese del 1789-1799 (le “sezioni” parigine), durante la

¹² R. KHASBULATOV, *Slovo o Sovetakh*, in «Pravda», 4 marzo 1993.

Comune del 1871, durante le rivoluzioni russe del 1905 e del 1917, e in Ungheria nel 1956. I consigli, secondo la Arendt, forniscono un'opportunità di autogoverno che non sarebbe democrazia diretta ma che preserverebbe la continuità tra i livelli di rappresentanza o delega e stimolerebbe la partecipazione politica attiva.

Nella rivoluzione russa post-comunista, le istituzioni democratiche emersero dai relitti congelati delle forme rappresentative del regime comunista sovietico, nello stesso modo in cui gli stessi Soviet erano sorti nel 1905 dagli organi di lavoro sociale artificialmente creati dalla polizia e nello stesso modo in cui gli attori della rivoluzione originariamente utilizzarono gli Stati Generali, con la loro forma medievale di rappresentanza. Questo sviluppo paradossale permise una forma di mobilitazione e di rappresentanza diffusa e collegata. L'effetto di questa rappresentanza fu largamente *negativo* e al tempo stesso anche paralizzante piuttosto che costruttivo – ma questo significa che la sua funzione primaria era di rappresentare la rottura interna della società. Il *nodo temporale* costituito da questa rivoluzione dei rappresentanti indica che abbiamo a che fare con una piega in cui la società si volge verso e contro se stessa. Nello sviluppo successivo, questa forma di rappresentanza fu soppressa e sostituita dalla rappresentanza popolare, che divide nettamente il rappresentante dal rappresentato. La democrazia politica in Russia è stata, da allora, limitata e addirittura minima, poiché l'equilibrio tra troppa democrazia e troppo poca non è stato, almeno finora, raggiunto. Ma – si potrebbe sostenere – la rappresentanza, come potenziale di resistenza diffusa, resta (come può essere dimostrato) un terreno nascosto di legittimazione del regime.

Per la Arendt, i consigli, o Soviet, erano il modo di governo realmente rivoluzionario, alternativo alla rappresentanza o una migliore forma di essa¹³. I consigli della Arendt sono il corrispondente di ciò che Sieyès chiamava “potere costituente” – l'autorità democratica, senza forma e pre-legale che precede e opera la creazione di una costituzione e del governo. La Arendt sceglie i Soviet perché significativamente si basano sulla contiguità – metonimia – piuttosto che su una metaforica sostituzione. In modo analogo, Sieyès insiste sul fatto che i rappresentanti costituenti della nazione la rappresentano semplicemente tenendo la sua *parte*, una parte per la quale era stato solo sufficiente essere al posto giusto nel momento giusto – e non per le qualità superiori dei rappresen-

¹³ La Arendt è indecisa se chiamare i consigli una forma di rappresentanza oppure no: così testualmente parla della struttura dei consigli come in definitiva rappresentanti dell'intero paese; cfr. H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 309.

tanti né per le procedure di “riproduzione” della nazione. In francese, si potrebbe parlare di questo tipo di rappresentanza utilizzando una forma partitiva: «*il y a de la nation*». Chiaramente, è allora più democratica, e più legata alla situazione specifica (evento) che richiede rappresentanza, l’elezione procedurale che aspira alla corretta riproduzione della società.

La Arendt parla di Soviet che emergono “spontaneamente”¹⁴ (ripete questa parola molte volte), attraverso «gli impulsi organizzativi delle persone stesse»¹⁵ nel clima della «rapida disintegrazione dell’antico potere»¹⁶. A suo avviso, ciò significa che a dispetto della tradizione esistente di tali consigli, che risalgono al Medio Evo, il loro emergere non è mai stato pianificato anticipatamente. Ma la “spontaneità” ha anche il significato di libertà incondizionata, creazione *ex-nihilo* – e anche questo significato sembra esserci per la Arendt, quando parla della “miracolosa” nascita dei Soviet. Tuttavia, quest’accento sulla spontaneità mi pare problematico dal punto di vista della critica della soggettività politica che la Arendt potentemente sviluppa in *The Human Condition*¹⁷ e in *On Revolution*. In *The Human Condition*, argomenta contro la visione del soggetto come autore e padrone delle sue azioni, proponendo invece il concetto di azione come *irruzione* nella preesistente catena di eventi. In *On Revolution*, la Arendt mostra che i rivoluzionari affrontano il duplice, paradossale compito di distruzione (negativa) e di fondazione (positiva), che permise loro di creare un fugace momento e spazio di libertà, estremamente difficile da mantenere in permanenza. Far derivare il potere rivoluzionario dalla “spontaneità” significa, in molti modi, rendere inevitabile la domanda e ritenere il compito dell’autocostituzione come un semplice fatto positivo.

L’apologia che la Arendt fa dei Soviet trova il suo più recente seguace in Toni Negri, particolarmente nel suo *Potere Costituente*¹⁸. Secondo Negri, i Soviet sono le uniche istituzioni politiche realmente immanenti, essi sintetizzano la creatività politica con quella economica (lavoro produttivo) e distruggono la linea di demarcazione giuridica che divide Stato e società civile. I Soviet sono il “potere costituente” nel senso di Sieyès, ma anche il potere che du-

¹⁴ La Arendt deriva la sua enfasi sulla “spontaneità” da Oscar Anweiler, la sua maggiore fonte sulla storia dei Soviet, cfr. O. ANWEILER, *Storia dei Soviet: i consigli di fabbrica in URSS, 1905-1921* (1958), Roma-Bari 1972.

¹⁵ H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, cit., p. 296.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ H. ARENDT, *Vita Activa: la condizione umana* (1958), Milano 2003.

¹⁸ A. NEGRI, *Il potere costituente: saggio sulle alternative del moderno* (1992), Roma 2002.

ra continuativamente e non scompare con l'atto della costituzione. Sono parte di una storia alternativa della modernità, che è divisa tra un trend emancipatorio (immanente) e uno repressivo (trascedente) e non tiene conto di alcuna mediazione tra i due. Per Negri, come per la Arendt, i Soviet sono luoghi di vera "spontaneità", di "invenzione" e di "attività". La classe lavoratrice, secondo lui, "inventa" i Soviet nel corso della lotta di classe. Quindi, sia la Arendt che Negri traspongono la finzione di un inizio assoluto dal potere formale costituito al potere costituente informale. Tuttavia, la storia mostra che gli organi del potere costituente non nascono dal nulla. Essi di solito si costruiscono, in questa o in quella maniera, sulle istituzioni già esistenti del vecchio regime. Semplicemente, il significato e la funzione di queste istituzioni vengono radicalmente rovesciati.

Spesso il potere costituente nasce non dal niente, ma da un'istituzione rappresentativa del regime autocratico che viene rovesciato proprio da questo potere. È stato così con gli Stati Generali in Francia, con i *Soviet* russi del 1905 e con i *Soviet* degradati in Unione Sovietica. Il rivolgersi a queste istituzioni spesso appare un gesto restaurativo e arcaico, proprio perché tali istituzioni sono chiaramente datate e non corrispondono più, rispettivamente, allo Stato assoluto o al burocratico regime comunista.

I consigli rivoluzionari dei lavoratori e la rappresentanza per stati dell'antico regime hanno molto in comune: mandato semi-imperativo, carattere non professionale, la struttura indiretta di delega, il diritto di revoca. Mentre il potere costituente francese derivava direttamente dagli Stati Generali, la "rivoluzione municipale", che diede luogo, tra le altre cose, al comune di Parigi, faceva affidamento, in larga parte, sugli *elettori* degli Stati Generali, una catena nell'indiretto meccanismo della rappresentanza medievale¹⁹. I Soviet del 1905 affondavano le loro radici in parte nel tentativo della polizia di incorporare e regolarizzare i lavoratori. Anche nel biennio 1917-1918, i Soviet erano concepiti come i veicoli della rappresentanza di stato o di classe. Il Soviet cittadino era pensato come quello dei "soldati e dei lavoratori", che erano eletti proporzionalmente soltanto da questi gruppi, nelle fabbriche e nelle caserme. Anche il Congresso dei Soviet dell'intera Russia era espressione dei Soviet dei soldati e dei lavoratori, mentre i Soviet dei contadini avevano il loro proprio Congresso. Solo dopo la vittoria dei Bolscevichi, a partire dal dicembre del 1917, il Congresso dei Soviet iniziò a riunire "i deputati di lavoratori, soldati, contadini e Cosacchi". Alcu-

¹⁹ Cfr. F. FURET - D. RICHEL, *La rivoluzione francese* (1973), Roma - Bari 1974, pp. 125-126.

ni ideologi della costituzione di Eltsin del 1993 ancora chiamano i Soviet una «istituzione per stati»²⁰, ignorando la funzione democratica costituente di questi organi. L'istituzione dei Soviet nell'Unione Sovietica comunista giocò, in parte, il ruolo di una corte reale, essendo una riunione regolare dell'élite del paese – ma serviva anche come possibilità di parlare di problemi locali, regionali o professionali che i leader del paese avrebbero potuto risolvere. In questo senso più ampio non era differente dalle istituzioni per stati o da altre istituzioni rappresentative dei paesi autocratici.

La storia mostra che gli “stati” e i consigli possono trasformarsi l'uno nell'altro. Entrambi sono alternativi alla rappresentanza parlamentare con la sua sostituzione *a mo' di maschera*. Al posto di questa logica di sostituzione, stati e consigli sono basati sulla debole contiguità di delega. Tuttavia, gli stati medievali sono rappresentativi di rimostranze e proteste, mentre i consigli sono organi di *governo*. La trasformazione degli stati (o anche dei ritualizzati Soviet comunisti) nei consigli rivoluzionari è la conversione da una posizione negativa e passiva a una positiva e attiva. Questa conversione è, comunque, facilmente reversibile. Ciò che qui importa è lo stretto legame della rappresentanza con l'*evento* rivoluzionario che modifica (converte) il suo significato nell'opposto (da modello discendente di potere in modello ascendente, dall'analitica rappresentanza di gruppi sociali nella “sintetica” rappresentanza di unità; da rappresentanza passiva di lamentele e interessi nell'attiva rappresentanza di costituzione e fondazione).

Il prefisso “re-” in “*representation*” indica opposizione, ripetizione e capovolgimento di tempo. Dove usava esserci un'autorità assoluta e trascendente, ora c'è una *piega* o un *nodo*, un luogo di un paradosso e di un'aporia di autogoverno (o di soggettività), che assume una forma temporale. La rivoluzione – e ciò è ben mostrato dalla Arendt²¹ – essenzialmente implica una torsione verso il passato, una volontà verso la “restaurazione”, che aspira all'autocostituzione ma che non può servire se non fermando e sovvertendo il presente attraverso questa torsione. Inoltre, la rappresentanza rivoluzionaria crea un mondo sotto-sopra, un mondo che sta in piedi sulla sua testa (l'immagine usata da Hegel a proposito della rivoluzione francese nella sua *Filosofia della storia*), simboleggiando così la resistenza alla rappresentanza o alla simbolizzazione.

²⁰ I. SHABLINSKIY, *Predely vlasti. Bor'ba za rossiskuiu konstituzionnuu reformu (1989-1995)*. Mosca 1997, p. 19.

²¹ H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, cit., pp. 41-46.

Conclusioni

Abbiamo quindi bisogno di un concetto storico di democrazia rappresentativa, invece del suo concetto formalista e legalista. La legittimazione democratica è derivata dalla rivoluzione; è dunque finita e storicamente concreta²². Il concetto formale di democrazia rappresentativa non funziona perché è una contraddizione logica, il luogo di un'aporia (come molti altri concetti politici moderni, al pari di quello di legge naturale, sovranità del popolo, etc.). La legittimazione democratica è basata sull'*evento* di liberazione, negazione e addirittura inversione del passato (non imitate l'Occidente ma rivolgetevi alla nostra esperienza di liberazione che lo ripete).

Non si può separare completamente il lato positivo e costruttivo della rappresentanza dal suo lato negativo e passivo. Al contrario, il potere politico è acquisito solo attraverso la protesta e la resistenza, che possono (o non possono) gradualmente cristallizzarsi in una struttura di governo. La fase negativa della rivoluzione precede la fase positiva, e, perciò, la prima non dovrebbe essere disconosciuta o rifiutata. Quindi, la "spontaneità" dei consigli di cui parla Hannah Arendt è intimamente legata alla «rapida disintegrazione del vecchio potere»²³ – il legame da lei acutamente menzionato ma non sviluppato. Nei primi capitoli di *On Revolution*, la Arendt mostra in modo persuasivo lo scontro, all'interno della rivoluzione francese, tra le tendenze violente e distruttive e le tendenze creative e fondatrici. Lo stesso è vero per i Soviet: quindi, Oscar Anweiler può parlare della loro "doppia funzione", autogoverno e continuo lavoro politico teso al rovesciamento dei poteri esistenti. I Soviet erano organi di auto-organizzazione, così come erano organi di dissoluzione politica²⁴. I bolscevichi, dopo la loro vittoria, non riuscirono a distruggere l'essenza insurrezionale dei Soviet, che condusse alla rivolta di Kronstadt e alla soppressione dell'indipendenza dei Soviet.

È importante che la rappresentanza democratica segua la logica *temporale* di riferirsi a un evento passato (anche se non completamente passato) e non soltanto la logica *spaziale* di raccogliere i deputati delle province per condurli nel centro. Il tempo è la sfera dai confini liberi, indeterminati, interni, è la sfera che meglio cor-

²² Jacques Derrida nota giustamente che la questione della rappresentanza è essenzialmente legata a una costituzione di un'epoca storica, caratterizzata da una sua "missione" e da un suo destino. Cfr. J. DERRIDA, *Envoi*, in *Psyché. Invention de l'Autre*, Paris 1987, pp. 109-142. Non è un caso che per Sieyès la rappresentanza è anche il contenuto di un'epoca particolare.

²³ H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, cit., p. 296.

²⁴ O. ANWEILER, *Soviet in Russia*, cit., pp. 127 ss.

risponde al modello rappresentativo dei consigli più che alla tipologia parlamentare della rappresentanza gerarchica. Il riferimento al passato, che è inscritto nella costituzione rivoluzionaria della democrazia rappresentativa, introduce nella rappresentanza una asincronia creativa e indeterminata. Per esempio, lo scontro di Eltsin col *Soviet Supremo* russo nel 1993 fu uno scontro tra forze elette in due diversi momenti dello svolgersi della rivoluzione post-comunista. Sfortunatamente, l'attuale regime politico russo tiene le elezioni legislative e quelle presidenziali in due momenti sì separati, ma a distanza di soli sei mesi le une dalle altre, facilitando così la subordinazione della *Duma* a un presidente popolare.

La *forma* della rappresentanza non è mai autosufficiente. Le istituzioni più meravigliose possono stravolgere completamente il loro significato (e divenire uno strumento di governo gerarchico pur essendo originariamente un organo di mobilitazione democratica, e viceversa). Bisogna, quindi, tenere sempre d'occhio non solo la forma ma anche il *fatto*. Quando una sola istituzione smette di essere democratica o rappresentativa, può essercene un'altra che è democratica ma non rappresentativa, o ancora un'altra che è democratica ma non politicizzata – non rappresentando l'unità del paese. Si deve democratizzare la rappresentanza e rappresentare la democrazia. Quindi, i media di oggi sono un organo di rappresentanza e anche di potere politico, più fortemente della maggioranza dei parlamenti. Perché non democratizzarli? E nello stesso tempo, perché non politicizzare ulteriormente Internet, che è già abbastanza democratico? Un fatto può quindi essere costituente di una democrazia rappresentativa senza essere sufficiente per essa, perché è già stato *riorientato* attraverso un evento rivoluzionario.